

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Carcere a vita senza processo. È la sorte che attende i detenuti contro i quali gli Stati Uniti non hanno prove per sostenere l'accusa di terrorismo. Lo rivela il Washington Post, che cita fonti «militari, diplomatiche e dello spionaggio».

Secondo il giornale, il Pentagono e la Cia hanno chiesto alla Casa Bianca una «soluzione permanente» per centinaia di prigionieri rinchiusi a Guantanamo e in altre carceri americane all'estero.

Molte di queste persone non hanno più alcun valore per le indagini contro il terrorismo. Sono state interrogate a fondo. Il governo americano non vuole processarle e neppure rimetterle in libertà. Si organizza per tenerle rinchiusi a tempo indeterminato, con la collaborazione di paesi dove le formalità giudiziarie non sono indispensabili.

Uno dei progetti prevede il trasferimento di prigionieri afgani, sauditi e yemeniti da Guantanamo nei paesi di origine, in carceri costruite e finanziate dagli Stati Uniti ma gestite dalle autorità locali. In vista di questa soluzione il ministero della Difesa ha preparato la richiesta di 25 milioni di dollari al Congresso per la costruzione all'estero di un penitenziario con 200 celle. La nuova prigione è destinata a «detenuti che non possono essere processati per mancanza di prove», secondo quanto hanno spiegato funzionari del ministero al Washington Post.

Sui documenti del Pentagono il carcere che si sta progettando è indicato come «Campo sei». Non è ancora stato deciso dove sarebbe costruito. Gli Stati Uniti hanno concluso accordi con Egitto, Giordania, Afghanistan e altri Paesi che accettano di tenere rinchiusi presunti terroristi con i quali la Cia vuole usare metodi più spicci di quelli autorizzati dalla giustizia americana.

L'edificio sarebbe simile alle carceri di massima sicurezza americana. Si tratterebbe di un miglioramento rispetto al campo di Guantanamo, dove i detenuti sono rinchiusi in gabbie di rete metallica e non possono avere contatti tra di loro. Un portavoce del Pentagono, Bryan Whitman, ha confermato al Washington Post che si sta cercando una alternativa. «La guerra al terrorismo - ha dichiarato - è un impegno a lungo termine e richiede soluzioni adeguate. Siamo arrivati al punto in cui dobbiamo domandarci cosa fare dei prigionieri nel lungo termine».

Nella base di Guantanamo i militari americani custodiscono oggi 500 «combattenti nemici», ma que-

**Le carceri all'estero sarebbero costruite e finanziate dagli Usa ma gestite dalle autorità locali**

## IL PIANO di Bush

Secondo il quotidiano americano uno dei progetti prevede il trasferimento di detenuti afgani, sauditi o yemeniti nei rispettivi Paesi di origine

La Casa Bianca cerca una soluzione «permanente» per i prigionieri che non possono essere processati per mancanza di prove

# Guantanamo, carcere a vita senza processo

*Il Washington Post svela il piano Usa sui detenuti sospettati di terrorismo*



Il carcere militare statunitense di Guantanamo a Cuba

## Kamikaze contro i soldati iracheni, 28 morti

*La guerriglia attacca a nord di Baghdad. Pachachi sul New York Times chiede il rinvio delle elezioni*

Toni Fontana

«Nessuna costituzione redatta da un'assemblea nella quale intere zone del paese non sono rappresentate potrà avere legittimità». Da ieri migliaia di americani conoscono la verità che l'amministrazione Bush sta nascondendo all'opinione pubblica. Le elezioni del 30 gennaio in Iraq, sul cui effettivo svolgimento è ancora legittimo dubitare, nomineranno un parlamento che non rappresenta l'intero paese. A dirlo è il «grande vecchio» della politica irachena, Adnan Pachachi, tra i primi a scendere in campo dopo la caduta di Saddam ed oggi voce critica. Ieri l'autorevole New York Times ha ospitato un intervento di Pachachi che ha finalmente detto all'America il rischio che l'Iraq ha di fronte: «Un'affluenza alta in una parte del paese e bassa nell'altra lascerà buona parte della popolazione priva di una rappresentanza» - scrive Pachachi sul quotidiano americano. Il leader

dei «democratici indipendenti iracheni» (Pachachi è un «liberal» che fece parte del primo governo provvisorio nominato da Paul Bremer) ricorda che molti iracheni non andranno a votare non per protesta, ma per «paura delle violenze» e in tal modo «si verrà a creare uno scenario destinato a peggiorare il caos e intensificare gli scontri civili». È probabile che queste parole raggiungano molti americani sensibili a quel che accade in Iraq dove sono morti più di 1300 militari statunitensi, ma che l'eco dell'articolo di Pachachi si fermi davanti alla Casa Bianca. Bush infatti non ha alcuna intenzione di prendere in esame la richiesta sottointesa nella presa di posizione di Pachachi: il rinvio della consultazione elettorale di sei mesi. Quando accade in Iraq dimostra tuttavia che le forze di polizia, sottoposte ad una violentissima offensiva dei terroristi, non sono in grado di assicurare lo svolgimento delle elezioni. Ieri, mentre la polizia effettuava un rastrellamento a vasto raggio a sud di Baghdad (arrestando oltre 200

persone), i terroristi colpivano a nord della capitale. Nell'attacco avvenuto a Balad, località situata tra Baghdad e Tikrit, sono morte almeno 28 persone, in maggioranza (21) soldati della Guardia Nazionale, il nuovo esercito governativo iracheno. L'attentato è stato compiuto da kamikaze, forse due, che si sono scagliati contro una postazione dell'esercito governativo situata nei pressi di una base delle forze americane. L'esplosione dell'autobomba ha provocato una pioggia di schegge che hanno raggiunto anche un autobus uccidendo alcuni passeggeri. La maggior parte delle vittime è tuttavia costituita da soldati. Quello avvenuto ieri è il più devastante attentato contro le forze della sicurezza a partire da settembre quando a Baghdad vennero uccisi 47 militari della Guardia Nazionale. Dietro l'attacco suicida è facile vedere la regia di Al Zarqawi che sabato ha rivendicato la fuclazione, ripresa dalle telecamere dei terroristi, di cinque militari governativi. I terroristi hanno colpito anche in altre zone

del paese uccidendo otto iracheni, poliziotti e amministratori.

Le forze del nuovo esercito e la polizia non sembrano dunque nella condizione di arginare la violenza che sta di fatto paralizzando la campagna elettorale al quattro settimane dal voto. Per questo la discussione sul rinvio della consultazione sta riprendendo vigore.

Ieri si è saputo che il leader curdo Jalal Talabani ha preso parte ad una serie di riunioni segrete con i capi sciiti nei tentativi di convincerli della necessità di rinviare di sei mesi le elezioni. I dirigenti sciiti non hanno però cambiato idea e ieri, per bocca del grande ayatollah Ahmad al Saffi, hanno fatto sapere che la cancellazione delle elezioni sarebbe un disastro inimmaginabile perché darebbe partita vinta ai terroristi. Gli sciiti sono sicuri di vincere la consultazione, ma, come ha avvertito Pachachi sul New York Times, una parte dell'Iraq è «inagibile» e il 30 gennaio non si potranno aprire i seggi in tutto il paese.

sta situazione non può durare all'infinito. L'esistenza del campo di prigionia è nota in tutto il mondo, giornali e televisioni hanno rilanciato le accuse di torture, la Croce Rossa e altre organizzazioni internazionali hanno ottenuto il diritto di accesso, la stessa Corte Suprema americana ha stabilito che i prigionieri hanno diritto di ricorrere ai tribunali degli Stati Uniti. La detenzione all'estero eviterebbe queste complicazioni.

«Credo che ci deva essere un dibattito pubblico sull'opportunità di mantenere segreto l'intero sistema», ha dichiarato Jane Barman, una parlamentare democratica della commissione della Camera per i servizi segreti, che ha ricevuto informazioni riservate. «In parte - ha ammesso - la segretezza è necessaria. Non vogliamo una burocrazia che renda impossibile proteggere gli informatori e ostacoli l'infiltrazione dei gruppi terroristi». Ha aggiunto però che ci dovrebbe essere almeno un registro dei detenuti senza processo, per limitare gli abusi.

La Cia prevede direttamente alla detenzione all'estero di alcune decine di capi di Al Qaeda, come Khalid Sheikh Mohammed, Ramzi Bin alshibh e Abu

Zubaida. La stampa americana ha rivelato l'esistenza di prigionieri segreti nella base aerea di Bagram in Afghanistan, nella base navale di Diego Garcia nell'Oceano Indiano e in un angolo del campo di Guantanamo. A Washington corrono voci su prigionieri interrogati su navi in alto mare, per evitare qualunque ingenuità.

Queste procedure ora verranno razionalizzate ed elevate a sistema. Il Dipartimento di Stato promette di vigilare sul «rispetto dei diritti umani». A quanto pare non considera un ostacolo l'articolo della costituzione americana secondo cui nessuno può essere arrestato senza un capo di accusa e detenuto arbitrariamente senza processo.

**Sui documenti del Pentagono il carcere che si sta progettando è indicato come «campo sei»**

Hamas attacca a colpi di razzi le colonie ebraiche; Israele risponde con massicci raid terrestri. Abu Mazen esorta all'autocontrollo e fa appello alla comunità internazionale

## Gaza, venti di guerra sulle elezioni presidenziali palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Il voto non ferma le armi. Malgrado l'imminenza delle elezioni presidenziali palestinesi e malgrado il rinnovato impegno di Ariel Sharon per un celere ritiro, a Gaza si continua a combattere e a morire. Gli attacchi dei mortai palestinesi contro le colonie della zona si susseguono al ritmo di circa dieci al giorno. Più sporadici ma non meno preoccupanti i lanci di razzi Qassam contro obiettivi nel Neghev settentrionale. Inesorabile la pesante reazione terrestre israeliana: ieri era appena terminata una incursione di tre giorni a Khan Yunes (nel Sud della Striscia) che subito è scattato un nuovo raid a Beit Hanun-Jabalya, nel Nord della Striscia. All'operazione prendono parte una cinquantina di mezzi blindati. Per un puro caso, il bilancio di questi nuovi scontri si limita a due feriti gravi: un israeliano colpito da un mortaio nella zona industriale di Erez e un cameraman palestinese ingaggiato dalla televisione commerciale israeliana, Canale 10. Avrebbe potuto andar peggio. Tragicamente peggio. Nel kibbutz Nir Am, a

pochi passi da Gaza, un razzo Qassam è piovuto sulla sala da pranzo mentre era affollata. Si sono avuti solo danni materiali. Come nel caso del raid a Khan Yunes - dove 12 palestinesi sono stati uccisi - anche questa volta un portavoce di Tsahal ha spiegato che la nuova operazione ha lo stesso fine, quello di prevenire o almeno ridurre il lancio di razzi Qassam da parte di gruppi armati palestinesi contro centri abitati israeliani.

Hamas soffia sul fuoco. Nei suoi comunicati afferma che la lotta armata contro i «coloni sionisti» procederà senza tregua fino alla liberazione dell'intera Palestina. Gli attacchi dei mortai e dei razzi contro gli agglomerati israeliani «sono reazioni naturali ai crimini perpetrati dai sionisti» e dunque continueranno. Ieri, in uno dei punti più infuocati dell'Intifada - il campo profughi di Jabalya (Gaza) - il candidato di al-Fatah alle presidenziali Abu Mazen ha arringato la folla e ha detto «che non è questo il momento opportuno per attacchi del genere». Ha aggiunto che le operazioni militari israeliane a Khan Yunes e a Beit Hanun sono un grave elemento di disturbo per le presi-

denziali del 9 gennaio. «L'escalation militare israeliana ha per scopo di creare un ostacolo alle elezioni palestinesi e la comunità internazionale deve fare molta

attenzione a ciò che sta succedendo», denuncia il capo dell'Olp. Secondo un sondaggio di opinione pubblicato ieri, Abu Mazen è accreditato del

65% dei voti. Hamas, il giorno dopo, resterà comunque a casa. Lo ha confermato un suo dirigente politico, Said Siam, secondo cui è falsa l'informazione

ne apparsa sulla stampa locale che Hamas cercherà segretamente di favorire un rivale di Abu Mazen. Da Gaza la violenza si propaga in Cisgiordania. In serata, le «Brigate dei martiri di al-Aqsa», il gruppo di fuoco legato all'ala radicale di al-Fatah, hanno rivendicato la paternità della uccisione di un guardiano israeliano di 66 anni, ucciso l'altra notte con un colpo di pistola a bruciapelo alla testa mentre si trovava all'ingresso del sito archeologico di Beit Govrin. Secondo la polizia israeliana, gli assassini sono giunti dal villaggio palestinese di Idna, nella provincia di Hebron. A quanto pare sono responsabili di altri due attentati terroristici avvenuti nella stessa zona negli ultimi dieci giorni: la uccisione di una casalinga, madre di quattro figli, e quella di un altro guardiano.

In questo tormentato angolo del pianeta, la cronaca politica s'intreccia quasi sempre con quella militare. Lo sgombero israeliano da Gaza, ha ribadito ieri Sharon durante la consueta riunione del governo israeliano, deve avvenire a tempi accelerati. Il premier ha aggiunto che sarà anticipato a gennaio un voto in seno al governo - previsto in

### Croazia

## Presidenziali, per gli exit poll Mesic vince al primo turno

**ZAGABRIA** Secondo gli exit poll diffusi ieri dalla televisione nazionale il presidente uscente, il liberale centrista Stipe Mesic sarebbe il vincitore delle elezioni presidenziali in Croazia al primo turno con 51,8 per cento dei voti.

Al secondo posto, a sorpresa, Boris Miksic, un ricco imprenditore americano nato a Zagabria, che con un programma di destra avrebbe raccolto le simpatie del 19,5 per cento dei croati.

Si qualifica invece al terzo posto con il 17,06% dei voti la vice-premier Jadranka Kosor, candidata della Comunità democratica croata

(Hdz, centro-destra) del primo ministro Ivo Sanader.

Secondo la tv nazionale il margine di errore dell'exit-poll, condotto dall'agenzia Puls su un campione di elettori che hanno votato fino alle 17.00, è di un per cento.

Dai quartieri generali ieri sera nessuno si è voluto ancora sbilanciare con dichiarazioni prima di conoscere i risultati ufficiali.

La portavoce di Mesic, Marijana Petir, ha solo commentato «di essere soddisfatta di queste prime proiezioni».

La grande delusione di queste elezioni, se la tendenza verrà confermata, è Jadranka Kosor del partito al governo che un anno fa alle politiche ha incassato il 35 per cento dei voti.

Dal suo quartier generale hanno espresso dubbi sui risultati degli exit poll, realizzati per la prima volta in Croazia, e hanno invitato ad aspettare i risultati ufficiali.

per lui decadente sionismo laico. «Faremo come in Ucraina», avverte Zik.